IstitutoVeneto
diScienzeLettere
edArti

POSTILLE ALLA *FABULOSA HISTORIA* DELL'ANONIMO BELUMÀT

di G. P.*

È un libro curioso *La fabulosa historia di messer Toni Padèle*, uscita all'inizio di quest'anno per i tipi della CLEUP (Cooperativa Libraria Editrice Università di Padova). Curioso anzitutto perché l'autore si cela dietro l'anonimato, il che in un'epoca come la nostra (nella quale il culto della propria immagine associata a nome e cognome dilaga nella TV e nei *social network*) è un gesto a dir poco autolesionistico. Né d'altro canto l'appellativo *Belumàt* (Bellunese) che in questo caso accompagna l'Anonimo migliora la situazione, perché si riferisce a un'area geografico-culturale alquanto defilata e di scarsa risonanza: un conto è comparire, ad esempio, come 'Anonimo Veneziano', altro è presentarsi come 'Anonimo Belumàt', con quel troncamento che sa tanto di rude boscaiolo… Ma la scelta dell'autore, si sa, va rispettata, anche se controproducente sul piano pubblicitario.

Ancora più curioso è l'impianto di questo libro, nel quale convivono due moduli narrativi assai differenti e di primo acchito incompatibili fra loro. Il primo è molto semplice e lineare. Ripartita in cinquanta agili capitoletti, la narrazione si dipana infatti con stile piano e a volte quasi fumettistico, come se fosse destinata a un pubblico poco esigente e interessato soprattutto a sapere come va a finire questa 'fabulosa historia' ambientata nel primo Seicento. È la storia di Toni, un giovane montanaro agordino che, desideroso di conoscere il mondo e di cambiare vita, lascia il suo paesello, scende in quella che allora era chiamata Cividàl di Belluno e conosce per strada un misterioso personaggio, il *magister* Gualterus, medico, filosofo e alchimista che viene dall'Alemagna. I due si recano poi a Venezia e da lì intraprendono un avventuroso viaggio in Oriente, alla ricerca della pietra filosofale e della Città Ideale, nonché, da parte di Toni, del vero amore. L'obiettivo è felicemente raggiunto, ma il buon Gualterus rimane vittima delle leggi della Città Ideale, inesorabilmente applicate, e Toni decide di fuggire da questo paradiso terrestre e di tornare insieme con la moglie e i figli al suo paesello, aggrappato a un pendio di fronte alla Civetta e alla Moiazza…

Questa, in soldoni, la trama del libro, che si potrebbe liquidare sbrigativamente come roba per ragazzi di altri tempi. In realtà agli occhi di un lettore culturalmente più attrezzato questo romanzo fantastorico si rivela denso di allusioni e riecheggiamenti storici e letterari, in taluni casi evidenti ma per lo più impliciti o celati fra le pieghe narrative, e comunque inavvertiti da un lettore frettoloso. Ci limitiamo qui a due esempi a nostro avviso interessanti, anzi 'intriganti'. Il primo è il ricorso nelle pagine iniziali (e poi nel capitolo sul viaggio per mare verso il Levante) a una sorta di 'racconto nel racconto', che ha come protagonisti cavalieri intrepidi e belle principesse. Favole per ra-

gazzi, verrebbe daccapo da pensare… Non proprio, se si tiene presente che nomi strani come Elissena e Perione, Darioletta, Antebòn e Palingues, Branduetta e Galaor non sono usciti dalla fertile fantasia dell'Anonimo B. ma ci riportano a uno dei più celebri e popolari romanzi cavallereschi: l'iberico *Amadigi di Gaula*, derivato dal ciclo bretone e pubblicato per la prima volta a Saragozza nel 1508 da García Rodríguez de Montalvo. Quest'opera, ignorata oggi dal grande pubblico, godette di una vasta e duratura diffusione, fu apprezzata da sovrani come Francesco I e Carlo V e da umanisti come il Bembo e Baldassar Castiglione, ispirò fra l'altro il poema *Amadigi* (1538) di Bernardo Tasso, padre di Torquato, e fu tenuta ben presente dal grande Miguel de Cervantes. Chi fosse interessato a leggerne qualche episodio (il volume ha più di 1400 pagine…) può utilizzare la traduzione italiana curata da Antonio Gasparetti per la collana «I Millenni» (Einaudi, Torino 1965).

L'altro esempio riguarda l'episodio della fuga di Toni con la famiglia dalla Città Ideale, attuata con un espediente che a prima vista fa sorridere. Dato che le coste dell'isola in cui sorge la città perfetta sono accuratamente vigilate per bloccare eventuali fuggitivi, la fuga avviene per via aerea, dentro un capace cesto collegato a uno stormo d'aquile dalle ali possenti, che vengono orientate verso la meta agitando una lunga canna di bambù recante alla sua estremità un ghiotto pezzo sanguinolento di montone… Anche in questo caso viene da pensare che si tratti di un racconto per ragazzi, anzi per bambini. E invece no: queste pagine si ispirano a un episodio di un'altra opera assai famosa, tradotta in moltissime lingue e oggi dimenticata: il *Romance de Alexandre* o *Roman d'Alexandre*, rielaborazione medievale di una leggendaria 'vita' di Alessandro il Grande composta in età tardo-ellenistica (sec. III d.C.) ed erroneamente attribuita allo storico Callistene. A dire il vero l'Anonimo B. fa presente questo legame, sia pure *en passant* (pp. 152 e 206), e dal *Roman d'Alexandre* egli ha palesemente tratto anche l'episodio dell'incontro fra Alessandro Magno e i Gimnosofisti, antichissimi filosofi d'Oriente che vivevano nudi in grotte e capanne, coltivando i campi e allevando il bestiame, e da autentici amanti della sapienza non usavano moneta, avevano tutto in comune e le loro donne non si agghindavano né usavano cosmetici (cap. 31).

Ma torniamo allo straordinario volo di Alessandro, descritto nella terza parte del *Roman*, ove si narra fra l'altro che nel corso della sua spedizione nel misterioso Oriente Alessandro giunse nella Scizia, territorio selvaggio ed aspro, assai poco ospitale, dove vivono i grifoni, uccelli di orribile aspetto e simili a draghi. Da lungo tempo desideroso di salire in cielo al di sopra delle nuvole, di vedere sotto di sé le montagne e sopra di sé il firmamento, e di sentirsi quindi signore del mondo, Alessandro convince i suoi a catturare una ventina di grifoni e a legarli a una sorta di cabina solida ma leggera, munita di finestrelle, nella quale prende posto portando con sé due lance e una provvista di carne per stimolare e orientare i volatili. Alessandro sale così sempre più in alto, al di là delle nuvole portatrici di pioggia, finché il calore del sole diventa insopportabile e lo induce a dirigere i grifoni verso terra… (A. DE PARIS, *Le Roman d'Alexandre*, traduction, présentation et note de L. Harf-Lancner, Le Livre

de poche, Paris 1994, Branche III, Laisses 276-282, pp. 607-615).

Il volo in cielo di Alessandro, segno della *hybris* da cui egli era pervaso, ha un precedente in alcune leggende orientali che narravano di un analogo viaggio aereo compiuto da Nimrod, il personaggio biblico cui era tradizionalmente attribuita la costruzione della torre di Babele quale sfida verso l'Onnipotente. Questo episodio del *Roman d'Alexandre* ispirò anche numerose raffigurazioni. Chi volesse approfondire questo tema affascinante può leggere il bel libro di Chiara Settis Frugoni, *Historia Alexandri elevati per griphos ad aerem*. *Origine, iconografia e fortuna di un tema*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1973. Ma per farsi un'idea della fortuna iconografica di cui godette il volo di Alessandro Magno basta consultare Internet (https://it.wikipedia.org/wiki/Volo_di_Alessandro), da cui abbiamo tratto, a mo' di esempio, tre raffigurazioni. La prima riguarda lo stupendo pavimento a mosaico della cattedrale di S. Maria Annunziata ad Otranto, opera del monaco Pantaleone e risalente agli anni 1163-1165 (fig. 1).

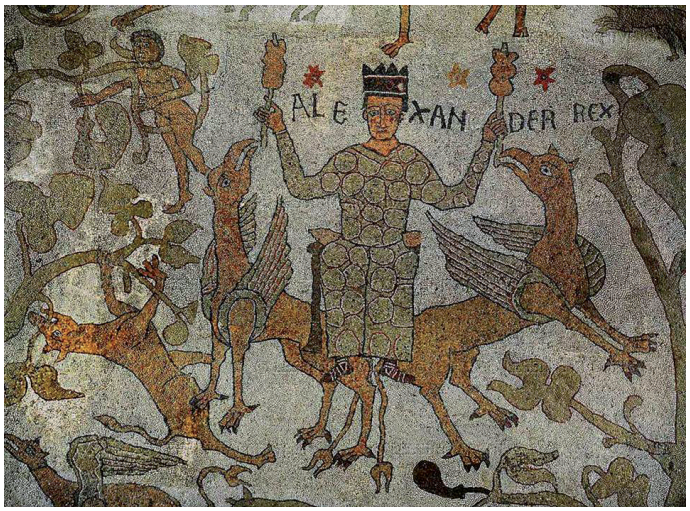

Figura 1

La seconda è un arazzo di manifattura fiamminga nel Salone della Caduta dei Giganti e degli arazzi di Alessandro Magno, nella Villa del Principe o Palazzo di Andrea Doria a Fassolo-Genova (fig. 2).

Figura 2

La terza è un bassorilievo di provenienza bizantina incastonato all'esterno della basilica di San Marco, verso la Piazzetta dei Leoni (fig. 3), che solitamente sfugge allo sguardo distratto dei turisti ma anche dei veneziani.

Figura 3

Siamo così ritornati a Venezia, la città che il giovane montanaro Toni (riecco *La fabulosa historia*…) aveva scoperto un po' alla volta, dopo l'iniziale sconcerto e disorientamento: «Una volta presa confidenza con questa città così diversa e strana, Toni cominciò a girare da solo. Nei momenti liberi dal lavoro e da altri impegni gli piaceva vagare senza una meta precisa per calli e campielli, fondamenta e *salizàde*, sino a sbucare in riva a un canale o in una cor-

te senza uscita, in cui regnava un silenzio totale, appena incrinato dal respiro misterioso dell'acqua o dal tubare di un piccione. Provava allora un sentimento strano, un misto di curiosità e di eccitazione, di seduzione e di apprensione: "Mi sono perso: ed ora che faccio?...". La stessa sensazione che aveva provato una volta lassù in montagna, quando da solo era salito molto al di sopra dei pascoli consueti e si era spinto sino alla base delle pareti rocciose, in un silenzio assoluto accompagnato solo dal lieve fruscio del vento e rotto di tanto in tanto dal rumore di una pietra che s'era staccata dalla parete e rotolava giù per un canalone» (pp. 49-50). E qui si coglie l'eco di un altro scrittore *belumàt*, innamorato delle sue Dolomiti ma anche della Serenissima: Dino Buzzati.

Copertina del libro La fabulosa historia di messer Toni Padèle *dell'Anonimo Belumàt*

*L'autore è socio effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti